

«Sei pazienti under sessanta che lottano»

L'INTENSIVA VERSO LA NORMALITÀ MA IL CORONAVIRUS TERRORIZZA «RAGAZZI DIVERTITEVI CON CAUTELA»

Marcello Pollastri
marcello.pollastri@libertà.it

● La Terapia Intensiva sta lentamente tornando verso «la normalità». Restano ancora ricoverati alcuni pazienti «critici» piuttosto giovani ed acuti di questi «con una situazione respiratoria gravissima». Lo rivela Massimo Nolli, primario del dipartimento che più da vicino ha toccato con mano la violenza del Coronavirus.

Dottor Nolli, il peggio sembra alle spalle anche per voi medici. Può descriverci l'attuale situazione nel reparto di Terapia Intensiva?

«Sta andando decisamente normalizzandosi. Il numero dei posti letto della Terapia Intensiva è sceso a 14 dai 32 del momento peggiore ed è iniziata un'attività di separazione dei percorsi: abbiamo aree per pazienti Covid positivi, Covid negati-

vi e Covid negativizzati. E' ripartita anche un'attività chirurgica che ci ha permesso di avere a disposizione un numero importante di sale operatorie alla settimana. E questo è un altro segno di normalizzazione del nostro dipartimento e dell'Ospedale in generale».

Ci sono ancora pazienti gravi?

«Al momento rimangono sei pazienti Covid che, per il loro ricovero in terapia intensiva, vanno considerati critici. Posso dire che si è ormai concluso anche il trasferimento di 27 pazienti che erano fuori sede».

Che età hanno i pazienti critici?

«Il Covid ha colpito tutti, anziani e giovani. Ma i pazienti che abbiamo adesso sono tutti piuttosto giovani, con un'età media sotto i 60 anni. Sono pazienti che, per la loro età, hanno saputo resistere di più a una si-

tuzione respiratoria gravissima e che stiamo lottando per staccarli dal ventilatore mettendo in campo una pressione terapeutica impressionante. Vedremo nei prossimi giorni l'evoluzione della malattia».

In questi mesi abbiamo assistito ai bollettini quotidiani su contagi e decessi. Ma il vero termometro sono sempre stati i ricoveri in terapia intensiva, non è così?

«Come mi ha stupito molto la vio-



Capisco i giovani che hanno voglia di uscire ma devono pensare ai genitori»

lenta fase iniziale con la veloce crescita del numero di ricoveri, allo stesso modo mi ha stupito questo ritorno, non alla normalità, ma a numeri accettabili che è avvenuto altrettanto velocemente».

Resta il fatto che sul Covid c'è ancora tanto da scoprire anche per la comunità scientifica.

«Considerazione giusta. C'è tanto da scoprire sulla terapia, sugli strumenti di gestione del paziente, su alcuni aspetti terapeutici ancora poco esplorati. Allo stesso tempo abbiamo imparato molte cose. Soprattutto a perseverare nella terapia, a non mollare mai anche quando pensavamo che il paziente non fosse più gestibile oppure, al contrario anche quando lo ritenevamo ben avviato alla dimissione e improvvisamente si ripresentava un aggravamento della situazione respiratoria. Resta poi ancora un vul-

nus».

A cosa fa riferimento?

«Alla umanizzazione delle cure. Abbiamo iniziato un percorso per avere con i parenti contatti diretti di persona, in quanto finora erano rimasti esclusi: poco per volta li stiamo convocando per parlargli di persona e li facciamo dialogare con i loro cari via chat. Alcuni riescono a gesticolare e a farsi capire. E sono sempre momenti intensi e drammatici. E' solo un inizio ma un altro passo verso la normalizzazione».

Nella precedente intervista ci eravamo lasciati con una sua preoccupazione sulla fase di ripresa delle attività. Alla luce della polemica sulla movida, i suoi timori restano?

«E' complesso rispondere. Anch'io ho una figlia giovane che non vedeva l'ora di uscire, ben sapendo

quanto sia attenta ai comportamenti di distanziamento. Questi ragazzi li capisco. Però penso anche ai loro genitori: se i giovani rischiano tutto sommato meno, sono le persone di mezza età che rischiano di subire l'impatto più pesante. Quindi divertirsi sì, ma con la massima cautela».

Le fa ancora paura il Covid?

«Dopo quello che abbiamo vissuto più che paura direi terrore. E confermo che non vorrei mai più riviverlo».

In caso di nuova ondata autunnale sarete attrezzati a fronteggiarla?

«Il Covid ci ha lasciato in eredità la consapevolezza che per combattere una pandemia l'ospedale va riorganizzato e per questo sta lavorando alacremente per attrezzarsi per una futura pandemia. Qualsiasi essa sia».



Massimo Nolli
primario
di Terapia
Intensiva
dell'ospedale
di Piacenza